

Rafael Alberti Italiano, romano e anticolano

Ignazio DeLogu

Nel maggio del 1963, Rafael Alberti e María Teresa León decisero di lasciare l'Argentina, dove avevano trascorso i primi venticinque anni del loro esilio e dove era nata la loro unica figlia, Aitana. Tornarono in Europa, prima in Romania, successivamente in Italia.

Credo che siano arrivati a Milano perché, oltre ad essere la capitale industriale del Paese, era anche la sede delle maggiori case editrici italiane. A Milano Alberti contava già un certo numero di amici, fra i quali Eugenio Luraghi, ingegnere, scrittore e amico cordiale.

Luraghi era stato il primo traduttore di Alberti, già negli anni Cinquanta, quando dirigeva a Buenos Aires una grande impresa industriale italiana, la Breda.

Un altro amico di Alberti era Salvatore Quasimodo, siciliano ma residente a Milano, Premio Nobel per la Letteratura 1959. La loro amicizia risale al Primo Congresso Mondiale dei Partigiani della Pace, svoltosi a Parigi, Sala Pleyel, dal 14 al 19 aprile 1949, lo stesso nel quale era riapparso il poeta cileno Pablo Neruda, scampato alla polizia del dittatore cileno González Videla, dopo una leggendaria fuga attraverso le Ande.

Era stato proprio Quasimodo a propiziare il viaggio in Italia di Alberti, José Bergamín e Pablo Neruda nel dicembre del 1950, dopo un altro Congresso dei Partigiani della Pace svoltosi a Varsavia. Il viaggio non fu senza contrasti. Neruda ne approfittò per riconfermare la sua antipatia nei confronti di Bergamín, da lui definito “la mela marcia dell'emigrazione”.

Diversamente da Neruda, che non era mai stato in Italia, Alberti c'era stato nell'agosto del 1931, a Genova precisamente, durante il viaggio verso Parigi con una borsa della *Junta para la Ampliación de Estudios*, concessagli dal Governo della II Repubblica, per conoscere e studiare il teatro europeo.

La notte trascorsa a Genova lo aveva impressionato a tal punto, da dettargli un articolo per *El Sol*, dall'inquietante e quevedesco titolo “Golfo de sombras”.

Il secondo contatto con l'Italia era stato più che uno scalo notturno. Proveniente da Odessa, era sbarcato a Napoli con María Teresa alla fine del 1934, aveva visitato gli scavi di Pompei e il parco wagneriano di Ravello, che gli avrebbe ispirato alcuni dei più bei *Retornos de lo vivo lejano*: quello del "Amor entre las ruinas ilustres" e quello di "Un poniente en Ravello". (Un altro *Retorno*, quello del "Amor en la noche triste", fa riferimento all'Italia e a Genova).

Rafael e María Teresa trascorsero anche un intero mese a Roma, ospiti del grande drammaturgo don Ramón del Valle-Inclán, nell'Accademia Spagnola di Pittura, al Gianicolo, non lontana da quella Via Garibaldi che trent'anni dopo sarebbe stata la loro dimora romana.

In fine, nel 1957, Rafael e María Teresa sono di nuovo a Roma con la figlia Aitana. Ai vecchi amici come Renato Guttuso, Carlo Levi e Dario Puccini si aggiungono Alberto Moravia, Alfonso Gatto, Vasco Pratolini e Pier Paolo Pasolini.

Io li conobbi nell'autunno del 1963, qualche giorno dopo il loro arrivo a Roma da Milano. L'incontro, del tutto casuale, avvenne per strada per poi proseguire nella loro casa della Via Monserrato.

Di Rafael conoscevo già numerose poesie e alcune prose. Nel 1952, la prima edizione dell'antologia *Poesia spagnola del '900*, curata da Oreste Macrì, aveva pubblicato una vasta selezione di poesie dai suoi primi libri, anteriori a *Tra il garofano e la spada*. Alcune brevi poesie erano anche apparse nella più importante rivista del dopoguerra, *Il Politecnico* fondata e diretta da Elio Vittorini, mentre Dario Puccini aveva pubblicato, nel 1961, la traduzione di *Una historia de Ibiza* e altri racconti oltre a *El trebol florido* e a *Imagen primera de...*

Io però conoscevo Alberti da molti anni, dal dopoguerra, quando avevo avuto l'opportunità di conoscere molti antifascisti che avevano combattuto nelle Brigate Internazionali durante la Guerra civile spagnola. Per tutti loro quello di Alberti era un nome noto e popolare, molti lo avevano sentito recitare poesie al fronte e alcuni lo avevano conosciuto di persona. Fra questi Vittorio Vidali, il leggendario *Comandante Carlos* del Quinto Reggimento di Milizie Popolari.

Da lui e da altri combattenti seppi molto di più della guerra, del *Batallón del Talento* e dei suoi poeti straordinari, fra i quali José Herrera Petere, autore di uno dei libri più singolari dell'avanguardia spagnola degli anni Trenta, ("Todo està preparado en España para que los sacerdotes se enamoren") e Miguel Hernández, il pastore di capre di Horiuela, poi morto nelle carceri di Ocaña.

Quella sera dell'autunno romano nella quale il caso mi aveva fatto incontrare Rafael e María Teresa, in Via delle Botteghe Oscure, non ebbi il minimo dubbio che si trattasse *de la pareja más bella de España*, come me l'avevano descritta il grande filosofo María Zambrano e sua sorella Aracoeli, le mie meravigliose amiche di quegli anni e di sempre, allora esuli a Roma.

Mi avvicinai a loro. Rafael un poco sospettoso, María Teresa più accogliente, con quel suo sorriso irresistibile. Dissi loro qualcosa che esprimeva la mia confusione e, nello stesso tempo, la mia gratitudine per il caso che me li aveva fatti incontrare. Non ero certo che mi avessero capito. Certo è, invece, che perdonarono il mio stentato spagnolo di quel tempo e che mi comunicarono che erano ormai diventati romani e avevano preso casa in Via di Monserrato n. 20, che andassi a trovarli e che considerassi quella casa come la mia.

Quando erano ormai un po' distanti, Rafael si fermò e mi disse, quasi gridando: "Ignazio, non scomparire, vieni a trovarci!".

La Via di Monserrato si trova nel quartiere spagnolo dove era vissuto a suo tempo Francisco Delicado con la *Lozana andalusa*, che tanto interesse aveva suscitato in Rafael. La casa aveva una certa aria spagnola, o meglio sivigliana. Parafrasando i versi di Federico, *un'aria di Roma andalusa* dorava il piccolo patio e le pareti ornate di frammenti di iscrizioni latine. Rafael, María Teresa e la loro figlia Aitana vi si trovavano perfettamente a loro agio.

Fu la prima casa degli Alberti a Roma, accogliente ed ospitale. Tutto era molto semplice, ciascuno si sentiva a suo agio, si poteva entrare e uscire senza chiedere permesso a nessuno e tutti finivano per darsi del tu, cosa che all'inizio produceva qualche sconcerto a causa della vecchia abitudine italiana di scambiarsi cortesie e complimenti, non sempre sinceri e necessari.

Gli Alberti rimasero in quella casa poco più di un anno e mezzo. Nell'autunno del 1965 si trasferirono in Via Garibaldi, in pieno Trastevere. Via Garibaldi è una strada ampia e un po' in salita, popolare, allegra e al tempo stesso non priva di quella drammaticità che è propria dei luoghi che hanno vita e storia propria, nonostante siano inseriti in un più ampio e illustre spazio vitale.

Quella casa, nella quale si recava tanta gente, non chiuse mai le sue porte a nessuno e per nessuna ragione. A causa di tanta frequenza, vivere e lavorare in Via Garibaldi fu un'impresa difficile, quasi impossibile.

Ciò nonostante, María Teresa riuscì a continuare il suo lavoro (da Via Garibaldi uscirono *Memoria de la melancolia*, il suo libro più sofferto e più emozionante, un'accurata biografia di Cervantes, molti articoli e brevi saggi) e Rafael scrisse lì poesie straordinarie, libri indimenticabili, disegnò, dipinse, incise, concesse interviste, ricevette spagnoli e latinoamericani, artisti e poeti noti e giovani ancora incerti e ambiziosi, politici, ambasciatori, toreri e rivoluzionari, preti e gente semplice che andava a manifestargli amicizia e solidarietà.

La vicinanza di Roma alla Spagna fece sì che un numero sempre maggiore di spagnoli andasse a fargli visita. Per molti anni la vera ambasciata di Spagna in Roma fu la casa degli Alberti in Via Garibaldi.

In quegli anni ha goduto più di ogni altro dell'affetto e dell'amicizia di Rafael e di María Teresa. Ci vedevamo continuamente e quasi tutte le notti Rafael e io uscivamo a prendere un caffè o, più spesso, un quarto di vino dei Castelli, in una delle tante rivendite del Trastevere, che Rafael chiamava *boliches*, come usa a Buenos Aires.

Spesso ci faceva compagnia Vittorio Bodini, poeta e ispanista raffinato, traduttore di Alberti, del quale curò la pubblicazione, nel 1965, di un'ampia *Antologia*; nel 1966, *Degli Angeli*; nel 1969, *Il Poeta nella strada* e nel 1972, *Roma pericolo per i viandanti*.

Vagavamo per le strade del Trastevere cercando di strappare a Rafael qualche segreto della sua straordinaria cucina poetica, degli anni della madrilenza *Residencia de estudiantes* e della *Generazione* di Federico García Lorca, di Emilio Prados, di Moreno Villa, di Miguel Hernández e di Pablo Neruda, della Repubblica e della Guerra civile.

La casa di Via Garibaldi fu l'officina alla quale María Teresa e Rafael impressero il dinamismo pieno di amicizia e della grazia del loro temperamento. Uscirono di lì non solo versi e prose, incisioni e pitture ma anche idee e proposte per contribuire alla lotta del popolo spagnolo per la libertà e la democrazia.

E tutto ciò – come possono confermare coloro che ne furono testimoni – senza settarismi di sorta, senz'odio e senza spirito di vendetta o di rivalsa.

Posso garantire di non aver mai visto Rafael dubitare della capacità di lotta e di resistenza del popolo spagnolo. Senza alcuna retorica, era convinto che il *toro del popolo* sarebbe tornato, come tante altre volte nella storia. Non l'ho mai visto lasciarsi trasportare da illusioni o credere che fosse possibile abbattere la dittatura da un giorno all'altro, e tornare alla democrazia e alla Repubblica senza un lungo processo e una tormentata transizione.

Ricordo quando, di fronte al rifiuto di Pablo Picasso di permettere che il *Guernica* venisse esposto a Madrid nel *Caserón del Prado*, fintanto che durava la dittatura franchista, Rafael in una drammatica telefonata gli ricordò che Madrid e la Spagna avevano il diritto di conoscere quel capolavoro, prima dell'improbabile ritorno della Repubblica alla quale, ribadiva Picasso, il quadro apparteneva, in quanto da essa gli era stato commissionato per il padiglione della Repubblica spagnola dell'Esposizione Internazionale e Universale di Parigi del 1937, mentre lui stesso, Pablo, era stato nominato Direttore del Museo del Prado.

“La República no va a volver – sentii dire a Rafael – volverá antes la democracia y tu *Guernica* tiene ahí el lugar correspondiente”.

Quella mattina – era il 1971, novantesimo anniversario della sua nascita, parlai anch'io con Pablo, sostenendo con forza le ragioni di Rafael e aggiungendo: “Sono tornato dalla Spagna qualche giorno fa e posso assicurarti che la presenza del *Guernica* a Madrid darà un contributo decisivo alla transizione in corso”.

I fatti diedero ragione alla disincantata lungimiranza di Rafael. Il *Guernica* fu esposto nel *Caserón del Buen Retiro*, presso il Museo Militare e il Museo del Prado, ma non nel *Prado*, come era stato promesso dal Ministro della Cultura Pio Cabanillas, e come Picasso avrebbe voluto, insieme ai 57 bozzetti preparatori che, per dichiarata e immutabile decisione dell'Autore, non potevano essere disgiunti dall'opera realizzata, e toccò a me, insieme all'avvocato di Picasso, Rolan Dumas, per una serie di circostanze, presenziare quell'evento e contribuire alla sua realizzazione.

Rafael Fernández-Quintanilla, al quale nella sua qualità di diplomatico incaricato del recupero delle opere d'arte trafugate in più occasioni o comunque sottratte alla Spagna, si deve l'avvio e la positiva conclusione della laboriosa trattativa, durata circa venti anni, col MOMA di New York che consentì l'acquisizione del *Guernica* da parte dello Stato spagnolo e la sua esposizione a Madrid nel 1980, ha ricostruito con dovizia di particolari la genesi dell'opera e quella del suo nome.

Peccato che Quintanilla non tenga conto nel suo ottimo libro (1981 *La Odissea del "Guernica" de Picasso*, Planeta, Barcelona) del ruolo avuto dallo scrittore José Bergamín, amico di Picasso e frequentatore del suo studio parigino nel periodo di elaborazione dell'Opera. Nella casa romana di Alberti, nella quale lo avevo accompagnato desideroso com'era di conoscere il grande poeta – “*somos tocayos*, mi aveva detto, ci chiamiamo entrambi Rafael” – (Quintanilla era stato nel frattempo nominato Console generale di Spagna a Roma, dove morì purtroppo qualche mese dopo), gli avevo confermato ciò che avevo avuto modo di dirgli a Madrid, nel nostro primo incontro, e che mi era stato riferito da Bergamín in persona nella sua casa madrilenana della Plaza de Oriente: di fronte all'incertezza di Picasso su quale nome dare al quadro ormai completo, Bergamín gli aveva detto: “Non c'è nessun bisogno che glielo dia tu, il nome ce l'ha già, glielo hanno dato i nazisti e se lo è dato da sé, *Guernica*, e non potrebbe essere altro”.

Picasso aveva accettato senza esitazione. Non solo, aveva anche consentito a Bergamín di fissare alcune ‘lacrime’, da lui ritagliate da un sottile cartoncino rosso, sotto gli occhi del grande toro che domina il lato sinistro del quadro, sostituite in seguito da due segni ben visibili sul volto del medesimo. Di un paio di quelle ‘lacrime’ avanzate, Bergamín mi fece dono alla fine di quell'emozionante incontro madrilenano.

Ancora una volta la casa degli Alberti si confermava il punto d'incontro di quanti spagnoli e amanti della Spagna godevano del privilegio di frequentarla.

Un giorno in cui la lontananza dalla Spagna gli era diventata insopportabile (“*Ya se me está borrando el mapa de España! Ya se me está olvidando el idioma! Ya no volveré nunca!*”), nel corso di una drammatica passeggiata sul Lungo Tevere, gli proposi di andarcene in Sardegna, la mia isola, per imbarcarci come clandestini in una di quelle imbarcazioni che trasportano carbone e che ogni tanto salpano verso qualche porto andaluso.

Credo che in quel momento Rafael abbia creduto che la cosa fosse realmente possibile. Mi propose che, una volta sbarcati, ci travestissimo da ciclisti e che in quella veste facessimo un giro completo della penisola, sventolando, insieme, la bandiera sarda dei Quattro Mori e quella Verde dell'Andalusia!

Come sempre, Rafael ricuperò il suo buon umore, ma di quella mattina in cui la tristezza lo aveva assalito sin quasi a travolgerlo rimane, in *Roma, peligro para caminantes*, la poesia che volle dedicarmi: *Cuando me vaya de Roma...*, la più triste di quella raccolta.

Era inevitabile che la Guerra civile tornasse ad affollare i suoi ricordi, dal momento che essa coincideva anche con la sua gioventù spavalda e rivoluzionaria. Della Madrid della guerra parlava con entusiasmo e con tenerezza. La città che aveva tanto odiato, quella Madrid grigia e noiosa della primavera del 1917 nella quale era arrivato alla Stazione di Atocha dopo aver lasciato Puerto de Santa María, il suo cielo azzurrissimo e terso, le sue bianche marine, la sua *arboleda* e la sua fragranza, si era trasformata nel simbolo di un percorso e di un destino.

A Madrid il giovane andaluso era diventato pittore, aveva scoperto il Museo del Prado: Velázquez, El Greco, Tiziano, Goya, Murillo, Zurbarán... e insieme a loro, la linea, la tela, la prospettiva e la pupilla.

Quella pupilla che doveva affascinarlo in Picasso. Quell'occhio che egli stesso sapeva di possedere e col quale abbracciava ogni cosa, quasi senza volerlo: doppio, triplo occhio di pittore, di incisore, di poeta...

Con quell'occhio guardava la Spagna, dalla sua casa di Roma, la chiara, vasta, geometrica e quasi monacale casa di Via Garibaldi nella quale Rafael recuperò l'essenza popolare, sottile e stradaiola, silenziosa come le strade notturne, frenetica come la fiera permanente dei mercati e delle taverne trasteverine, inquieta e inquietante della sua migliore poesia aperta alla brezza incessante del mare e dei fiumi.

In Trastevere Rafael stabilì una cattedra di poesia estranea a ogni pedanteria, aperta all'amicizia, vietata a qualsiasi piccineria moralistica, poetica e politica. La più degna, forse, che l'*Alma Mater* abbia conosciuto da quando Cervantes l'aveva salutata con quel nome, appunto, sino ad oggi, quando più le conviene il nome, datole da Alberti, di *Almo garage*.

Quante peripezie in quella Roma *Pericolo per i viandanti* – col suo traffico impazzito, i suoi sampietrini, *las piedras puntiagudas*, come Rafael le aveva soprannominate – così scivolosi attorno a una fontana o a causa di una qualche *picciata* di un bambino o di una donna travestita da monaca...

A volte, dal bar dell'angolo, presso Porta Settimiana, nel quale era solita riunirsi la nostra *peña*, ci spostavamo in un altro caffè amico della Piazza di Santa Maria in Trastevere, regno di Marco, il tenero e severo mastino napoletano, vittima di una canagliata che lo aveva lasciato morto nella piazza e che gli valse un funerale da monarca illuminato e una poesia di Rafael appesa nel Caffè, meta di un pellegrinaggio incessante...

Da quel caffè osservavamo lo spettacolo di invenzione e di follia che ogni giorno ci offriva lo strano cosmopolitismo della moltitudine che nelle notti estive affollava la piazza: trasteverini eterni, figli legittimi della felliniana 'Mamma Roma' che è qualcosa di più complesso e diverso dalla lupa che allattò i gemelli fatali; gli abitanti del quartiere e i passanti notturni dell'urbe e la gente più strana d'Europa e degli altri continenti: negri con gilè e catene ai polsi da domatori, nordamericani saltimbanchi, giapponesi minuscoli e sorridenti afflitti da occhiali, dentiere e macchine fotografiche di ogni specie; scandinave color latte dai fianchi larghi, tedesche bionde e sottili, indù dagli sguardi notturni...

Anche lì, in quel gran teatro del mondo, presieduto da un mosaico bizantino sull'alta facciata della chiesa romanica e spruzzata dai getti di una fontana indomabile, ritornava il nome della Spagna, a causa dei tanti spagnoli che riuscivano a individuare Rafael e María Teresa e volevano salutarli, o a quelli che appena arrivati dalla Spagna ne avevano sentito parlare.

Da quelle strade del Trastevere notturno vedemmo attraversare il cielo una gran quantità di stelle, satelliti, dischi volanti... E alla fine della Via Garibaldi Rafael vide un UFO atterrare ai piedi del colle del Gianicolo! Ci scherzammo su, ma Rafael insisteva. Anche perché a vederlo erano stati anche i Carabinieri di guardia quella notte nella Caserma vicino alla quale l'UFO era atterrato.

Nel 1967 gli Alberti affittarono una piccola casa in Anticoli Corrado, il paese a un'ottantina di km da Roma, famoso per gli artisti che vi avevano risieduto soprattutto nell'Ottocento e per le modelle che aveva fornito a scultori come Rodin e Martini.

Forse era stato il ricordo di una Spagna misteriosa e remota a suggerire loro di affittare quel piccolo studio affacciato sulla valle, così simile alle *casas colgadas* di Cuenca, con un piccolo giardino pieno di malve reali.

Fu un ritorno a Juan Ramón, il primo e mai dimenticato maestro di Palos de Moguer, all'essenza rarefatta e sorprendente della sua poesia. Ma fu anche la ratifica di un'adesione a una vocazione poetica sempre confermata, a una poesia a misura d'uomo, di uomo capace di captare e di segnalare il segreto della sua minacciata precarietà nello scenario di una natura anch'essa ferita e minacciata.

Da quel balcone, da quella terrazza sospesi nell'aria, si indovinava il verde Aniene, fratello del biondo Tevere, il suo corso serpentino e luminoso nel verde della valle e in cima, sull'erta e sulle cime dei monti, scolpiti nell'aria, i villaggi dai nomi antichi e sonori: Oricola, Cervara di Roma, Roviano, Saracinesco, Canterano, Sambuci... Villaggi minuscoli, fuori del tempo, irraggiungibili. "La gente se ne va. / Questi paesi un giorno / rimarranno vuoti?"

Canzoni dell'Alta Valle dell'Aniene è il titolo del libro che raccoglie, insieme a delle prose stupende, l'esperienza di quegli anni (1967-1972) di stupori, di speranze, di improvvisi timori, di acute nostalgie, di pensieri costantemente rivolti alla Spagna e al mondo:

A questa Valle dell'Aniene
le onde han riferito ieri:
Panagulis
è evaso dal carcere.
a chi lo denuncia
è stato offerto più denaro
di quello che ruba un colonnello...

E in alcuni altri versi:

So bene che c'è la guerra
che in altre valli
la gente sta morendo.
Ma lasciatemi,
lasciate che per un momento solo
questa brezza mi porti via,
lontano, senza memoria.

E in altri ancora, il rimorso, l'angoscia:

Apro il giornale: che infinita angoscia.

Da un giorno all'altro la casa di Anticoli Corrado (*Articulo mortis*, capitava a Rafael di chiamarlo, sempre fedele alla sua irrinunciabile vocazione ludica, che era stata anche dell'avanguardia *ultraista* che lo aveva laureato poeta), divenne la meta preferita di tutti gli amici romani, di quelli che venivano a cercare Rafael a Roma, di quanti non volevano tornarsene a casa senza vedere il poeta, senza fare quattro chiacchiere con lui, strappargli uno dei suoi deliziosi disegni con dedica, fargli una fotografia...

E a questi bisogna aggiungere il circolo dei residenti, i privilegiati residenti ad Anticoli, quasi tutti nominati nella stupenda *Lettera ad Orazio*.

Spesso con Rafael ci mettevamo in viaggio. Andavamo a fare dei *recitals*. Recitavamo *al alimón*, come fanno due toreri quando toreano insieme lo stesso toro. Rafael leggeva i suoi versi in spagnolo, io traducevo non solo le poesie, ma anche ciò che lui diceva perché gli ascoltatori capissero meglio. Non guadagnavamo una lira. Ci pagavano il viaggio, e basta. Vecchia abitudine dei militanti. L'epoca dei *recitals* pagati, venne dopo, ma era tutta un'altra cosa. Rafael parlava di Spagna, ricordava che c'era ancora la dittatura, che imprigionava, mandava in esilio, ammazzava. Non si stancava di formulare la domanda di sempre: "Popoli del mondo. E la Spagna?".

I *recitals* erano un autentico successo, poetico, in primo luogo. Rafael non volle mai leggere versi oscuri ("Por ser oscuro, poeta, no se es mejor poeta", aveva scritto una volta e per sempre), o troppo lirici. Preferiva l'epica, ciò che rifletteva esperienze comuni, le poesie della guerra e, più in generale, quelle di *Poeta nella strada*. Diceva che non era giusto, "con ciò che succede in Spagna", con tanti amici e compagni nelle carceri. "Non ci macherà il tempo, quando tutto questo sarà finito".

Nei nostri viaggi, che finimmo col chiamare 'Campagna d'Italia', percorremmo gran parte della Penisola, dal Sud al Nord e le Isole. Alberti andò qualche volta in Sicilia. Una soltanto in Sardegna. Mi è sempre dispiaciuto tanto, perché mi avrebbe fatto piacere accompagnarlo, trattenermi con lui in certi luoghi dei quali soltanto io conosco il silenzio, mostrargli il mare (*la mar*) che ci unisce e ci separa dalla Spagna, le greggi di pecore martiri, tanto sono miti e buone, e le capre dagli occhi gialli che avrebbero potuto raccontargli qualcosa di quel Menesteos, *marinero de abril*, che dopo aver sfiorato l'Isola se ne andò a fondare Cadice, oltre il Mediterraneo, fuori dalle Colonne d'Ercole.

Se fossimo andati insieme nell'Isola, sono certo che la nostra povertà sarebbe stata minore, certo che qualche poesia gli sarebbe venuta fuori dalla penna a Rafael, in modo da completare la mappa dei mari albertiani con un mare *sardeño* o *sardonico* – oltre che siciliano – che in qualche modo ci manca.

Le nostre ‘Campagne d’Italia’ erano quanto di più divertente. Viaggiavamo in treno, il mezzo che più amavamo e che preferivamo a ogni altro – “Yo soy muy trenero”, non si stancava di ripetere Rafael –. Anche perché dal treno Rafael commentava ogni cosa: il paesaggio, le stazioni, le persone che si intravedevano nelle strade e nei campi. E al tempo stesso inventava versi, raccontava *chistes*, cioè storielle esilaranti, a volte pettegole, aneddoti inediti e piccanti, frugando in quella sua inesauribile memoria, dalla quale balzavano fuori tutti i suoi amici, la Spagna della sua infanzia, la Madrid degli anni Venti e Trenta, Ramón Gómez de La Serna e il suo circolo *Pombo* e l’altro Ramón, del Valle-Inclán, e Juan Ramón Jiménez e Antonio Machado: “Hermano en las aldeas, / padre para pastores...”.

Certamente quelli che ritornavano con maggior frequenza erano gli amici della cosiddetta *Generazione*. Federico per primo. Il più nostalgicamente amato. E con lui tutti gli altri, troppo conosciuti perché valga la pena nominarli, compresi Dalí e Buñuel, quell’aragonese così originale e smisurato, a cominciare dalle orecchie, e però sordo (“De qué me sirven las orejas?”), amava ripetere con quel suo humor sulfureo e inquietante, al quale si deve se la Spagna può vantare la primogenitura del cinema surrealista).

A dir la verità, Rafael si è sempre opposto, non senza qualche ragione, a che gli venisse affibbiata la qualifica di surrealista. Ma come negare che molte delle cose che accadevano in quei treni peninsulari erano puro surrealismo?

Non scenderò nei particolari, ma ricorderò un episodio accaduto su un treno che avevamo già preso più volte, sul quale nacque il club più imprevedibile della storia.

In quel tipo di treni rapidi accade molto spesso che i ferrovieri, e anche un certo numero di passeggeri, siano quasi sempre gli stessi per periodi anche lunghi, il che permette che entrambi si conoscano e si riconoscano.

Per quel motivo accadeva spesso che il controllore non mi chiedesse il biglietto e che, invece, lo chiedesse a Rafael, che subito se ne lamentava con me, per quella che gli sembrava una inaccettabile parzialità:

“Che succede? – mi chiedeva – perché non ti chiedono mai il biglietto? *Aquí hay gato encerrado!*”.

Ma la cosa più strana, alla quale non ho mai saputo trovare una spiegazione ragionevole, era che all’ora del pranzo, quando ci veniva servito un antipasto di prosciutto con burro e olive, a Rafael gli servissero tre olive e a me quattro!

“*La congiura è chiara* – sosteneva Rafael, un po’ per scherzo ma anche seriamente contrariato – È evidente che tu appartieni a qualche misteriosa confraternita...”.

Tutto a un tratto, fu come se all'Alberti sereno e solare che conoscevo, si fosse sostituito il poeta notturno, indagatore di tenebre e di misteri, il poeta di *El hombre deshabitado* e di *Sobre los angeles*.

Improvvisamente mi tornò alla memoria ciò che André Breton, il padre del surrealismo, aveva detto di Vaché, che del surrealismo era stato il profeta: “rimarrà famoso nell'arte di dare poca importanza a qualsiasi cosa”.

Di Rafael, che dubitava del proprio surrealismo, si poteva dire il contrario: che per lui *qualsiasi cosa aveva importanza*. Stava forse lì, in quel numero *quattro* inopinatamente materializzatosi come per gioco – e i surrealisti proprio per i loro giochi estremi erano stati famosi, al punto che uno di loro, Rigaut, vi aveva perso un occhio – nel vagone ristorante di un treno espresso italiano, una qualche affinità col più originale dei surrealisti. Non fosse che per quel *quattro* che compare nel Vaché fondatore della ‘banda dei quattro’ e dei quattro di *Canard Sauvage*, e che in Alberti ritorna, inaspettatamente, nella *cuarta aceituna*.

E dal momento che né io né Rafael ci ritenevamo surrealisti, fondammo all'unisono il club più surrealista e più esclusivo del mondo, quello della *cuarta aceituna* o della quarta oliva, del quale per qualche anno fecero parte tre sole persone: Rafael Alberti, Pablo Picasso e io stesso.

È un vero peccato che Rafael non abbia pensato in quell'occasione, di iscriverci al nostro club anche Louis Aragon. Credo che vi si sarebbe trovato perfettamente a suo agio – certamente più di Picasso, nonostante quella sua pièce *El entierro del conde de Orgaz*, che non può che essere definita surrealista – lui che, nella sua abitazione della rue de Varenne, mi aveva perentoriamente dichiarato di sentirsi, *insieme con Alberti*, “l'unico surrealista sopravvissuto”.

In generale, quando arrivavamo nelle diverse città, venivano a riceverci i Sindaci e tutte le Autorità e molto spesso l'automobile che dalla stazione ci portava all'Hotel procedeva circondato da guardie del traffico della Municipalità, con le loro motociclette da polizia di Kansas City.

La cosa più straordinaria accadde una volta a Reggio Emilia, città che diede a Rafael e María Teresa la cittadinanza onoraria in occasione del settantesimo compleanno del poeta. Il trattamento fu splendido: teatri stracolmi, piazze affollate, giornate di studio, tavole rotonde, *recitals*, e persino una serata di flamenco nella quale cantò il grande *cantaor* andaluso Pepe Menése, accompagnato da ‘Paco’ Moreno Galván, entrambi venuti direttamente da Puebla de Cazalla.

C'erano anche molti spagnoli arrivati in pullman dalla Spagna. Ma la cosa più incredibile doveva succedere nella piazza, di fronte al Palazzo Comunale, nel quale si conserva il primo 'tricolore' italiano: ci accolse una banda musicale che intonò prima *Bella ciao*, la canzone dei partigiani italiani e, immediatamente dopo, l'*Inno di Riego* e il *Segadors*, catalano. Indimenticabile!

Ciò che accadde in seguito, è storia, ormai lontana. La caduta del regime franchista, il ritorno della monarchia e della democrazia. Il ritorno in Spagna di María Teresa e di Rafael, la sua elezione a *Procurador en Cortes*, con tutta la sequela di avvenimenti, non sempre piacevoli, sino alla scomparsa di entrambi: María Teresa a Madrid, poco dopo il ritorno, Rafael nel Puerto de Santa María, nel dicembre del 1999.

Dieci anni sono trascorsi da quel giorno inevitabile, fatale. Ma Rafael, il grande poeta e l'uomo di straordinaria statura umana, restano nel ricordo di quanti lo hanno conosciuto e amato. La sua voce non si è spenta, né si spegnerà. Almeno fino a quando il *biondo Tevere* e il *verde Aniene* continueranno a scorrere indifferenti alle vicende umane.